di controllare tutte le vie d'accesso alla Val d'Isarco e alla Val d'Adige e garantiva nel contempo all'impero medesimo il controllo della via di transito verso la Carinzia. La fortuna di Altwin cessò con il fallimento della politica di Enrico IV, che comportò l'ascesa del gruppo familiare dei Welfen nelle valli alpine controllate dall'episcopato di Bressanone a discapito della famiglia degli Ariboni, ormai racchiusa a difesa dei propri interessi in Carinzia. La caduta di Altwin non fu quindi un fallimento personale, ma segnò la conclusione di una politica di aderenza alla parte imperiale nella cui logica avevano un ruolo fondamentale le relazioni di alleanza con le grandi famiglie comitali del regno.

Franco Cagol

Dieter Girgensohn, Kirche, Politik und adelige Regierung in der Republik Venedig zu Beginn des 15. Jahrhunderts (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte 118).

Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht, 1996; 1129 pagine in 2 tomi, 8 illustrazioni.

L'indagine di Dieter Girgensohn è rivolta alla struttura di governo e alla composizione del patriziato della Repubblica Veneta tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, ma soprattutto ai rapporti politico-ecclesiastici che si intrecciarono attorno alla figura del veneziano Angelo Correr, eletto pontefice per l'obbedienza romana il 30 novembre 1406 con il nome di Gregorio XII. L'Autore è ben noto per i suoi scritti sulle vicende e i personaggi relativi al Grande Scisma d'Occidente; sulla figura di Angelo Correr, in particolare, aveva già scritto *Antonio Caetani und Gregor XII. in den Jahren 1406–1408: vom Papstmacher zum Papstgegner*. In: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 64 (1984), pp. 116–226, e *Venezia e il primo veneziano sulla cattedra di San Pietro: Gregorio XII (Angelo Correr), 1406–1415*, Venezia 1985.

Il primo dei due robusti tomi si apre con la situazione socio-istituzionale di Venezia tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo. Viene offerto un quadro particolareggiato del patriziato della Serenissima, dei suoi modelli di vita, delle forme attraverso le quali esso esercitava attivamente il controllo dello Stato e del particolare *cursus honorum* veneziano (capitolo II). Ci si sofferma poi sull'atteggiamento di Venezia nei confronti del Papato e delle strutture ecclesiastiche locali. Dietro l'apparente deferenza (i veneziani si definivano *devotissimi filii ecclesie*) la Repubblica lagunare puntava, com'è noto, ad ottenere il massimo profitto con il minimo coinvolgimento, alternando ingerenze nei meccanismi beneficiali e rinunce a prendere posizione nelle vicende politico-ecclesiali dell'epoca. Nei difficili anni del Grande Scisma d'Occidente Venezia aveva dunque aderito all'obbedienza romana senza particolare enfasi. L'elezione al soglio pontificio del cardinale Angelo Correr costrinse però la città a schierarsi in modo più convinto. Segno del mutamento fu anche l'invio al nuovo papa di un'ambasciata numericamente molto consistente e di grande rilievo politico.

Ad Angelo Correr, primo veneziano a raggiungere la sede apostolica, è dedicato il V capitolo. Il Girgensohn ne descrive minutamente la carriera, la personalità, l'aspetto fisico. Nella sezione successiva viene invece analizzata la cerchia di persone provenienti dalla laguna – parenti e no – di cui Gregorio XII si servì per il governo spirituale e temporale di quella parte della cristianità che a lui faceva riferimento. Tra di essi spiccavano alcuni nipoti: Antonio Correr venne posto a capo della delegazione che nei primi mesi del 1407 discusse con i rappresentanti del papa avignonese le modalità per giungere alla conclusione dello scisma; Gabriele Condulmer divenne tesoriere della camera apostolica e vescovo di Siena (nel 1431 sarebbe poi stato eletto pontefice con il nome di Eugenio IV); i fratelli di Antonio, Marco e Paolo Correr, assunsero importanti cariche nell'amministrazione dello Stato della Chiesa.

I cardinali dell'obbedienza romana avevano scelto il Correr proprio in vista della conclusione dello scisma. Il veneziano era sembrato la persona adatta in quanto era in età avanzata, godeva di buona fama dal punto di vista personale e si era esplicitamente impegnato a rinunciare alla tiara nel momento in cui il concorrente Pedro de Luna/Benedetto XIII avesse fatto lo stesso. Le trattative con il papa avignonese dovevano costituire dunque il principale impegno del Correr. L'incontro tra i due pontefici, secondo l'accordo di Marsiglia del 21 aprile 1407, avrebbe dovuto svolgersi a Savona il giorno di San Michele (29 settembre) o al più tardi il giorno di Ognissanti dello stesso anno; ma i pontefici delle due obbedienze, nonostante le reiterate petizioni di principio, non riuscirono a neppure a trovare un accordo sul luogo in cui riunirsi. Gregorio XII dapprima ritardò la partenza per Savona, quindi si rifiutò di recarsi non solo in quella città, ma in tutte le località della Repubblica di Genova che vennero proposte, in quanto facenti parte dell'obbedienza avignonese. Infine i due contendenti non giunsero ad un accordo neppure quando si trovarono entrambi sul suolo toscano.

Già i contemporanei, per spiegare il temporeggiare del Correr e la sua scarsissima volontà di giungere ad un accordo, denunciavano le responsabilità dei suoi più stretti collaboratori. I nipoti del papa avrebbero fatto di tutto per impedire che l'anziano pontefice fosse costretto all'abdicazione. Secondo i regnanti che lo sostenevano – come Enrico IV d'Inghilterra e Ladislao di Napoli – l'incontro di Savona poteva anzi rivelarsi una trappola per favorire la cattura di Gregorio XII da parte del governatore francese di Genova. Girgensohn introduce a questo proposito un nuovo elemento di analisi. Gli stessi vertici della Repubblica di Venezia infatti, ad onta delle petizioni di principio, rimasero tiepidi, preoccupati più della perdita di credibilità del proprio Stato che del buon risultato delle trattative. Il Correr attendeva da Venezia aiuti molto concreti, tra i quali le galee che avrebbero dovuto portarlo a Savona; queste però non giunsero mai. Ciò costrinse il papa a viaggiare per via di terra (e gli diede nel contempo un pretesto per non essere presente in tempo utile al luogo convenuto). Gregorio XII si dichiarò sovente deluso di questo comportamento e delle ambasciate che Ve-

nezia inviava alle due parti (*vos estis multum importuni quasi precipiendo michi, quod facere non potestis*, p. 260). Peraltro, i motivi di attrito tra il Correr e la dirigenza veneziana non facevano che aumentare (com'è esposto nell'VIII capitolo, dal titolo *Stoff für Konflikte*). Ad alcune questioni beneficiali si aggiunse il caso di Antonio Panciera: la deposizione del patriarca di Aquileia, voluta da Gregorio XII nel giugno 1408, diede origine ad un forte contrasto con la Repubblica. Angelo Correr – che di per sé temeva di trovarsi in posizione di debolezza di fronte al suo competitore avignonese – non veniva certo confortato dall'atteggiamento della sua città.

Nel frattempo la situazione era precipitata. Nel maggio del 1408 alcuni cardinali dell'obbedienza romana – considerando inutili ulteriori trattative, e temendo perfino che tra i due pontefici vi fosse un accordo per procrastinare il più possibile la soluzione dello scisma – scelsero di staccarsi da Gregorio XII, unirsi ad alcuni cardinali avignonesi e convocare un concilio di unione a Pisa (25 marzo 1409). L'assemblea conciliare depose i due contendenti ed elesse papa il 26 giugno dello stesso anno il cretese Pietro Filargi, che prese il nome di Alessandro V. Il IX capitolo dello studio di Girgensohn analizza quindi la tormentata decisione dello Stato veneziano di abbandonare lo stesso Gregorio XII per aderire all'obbedienza conciliare pisana (agosto 1409): una scelta tutt'altro che facile, che il Senato prese solo al termine di infuocate discussioni (come scrisse un cronista dell'epoca, c'era *grandissima division in Conseio*, p. 343) e principalmente per evitare che Venezia si trovasse isolata rispetto a quella gran parte della Cristianità che già si riconosceva in Alessandro V (*chonziosiaché zià per la pluy parte del mondo vien da questo zià hobedido*, p. 344).

Il capitolo conclusivo mette in rilievo l'atteggiamento di fondo del governo oligarchico della Repubblica Veneta nei confronti delle vicende descritte (e non solo di esse): la costante ricerca di una posizione di neutralità in difesa dell'*honor* e del *proficuum* (concetto astratto che si traduceva nella libertà di commercio: *civitas nostra est diverse fundata ab aliis civitatibus mundi, quia non habet campos nec vineas neque potest vivere nisi de exercitio mercature*, come venne detto nel 1397 – p. 24). In coerenza con questo atteggiamento, i governanti veneziani giunsero al punto di contabilizzare quanto era stato speso in ambascerie *per spexe de questa santa hunion de la Santa Gliexia*, e da rinfacciarlo al papa conciliare, Alessandro V, che intendeva trasferire la sua curia nella terraferma veneziana (p. 373).

Il primo tomo si chiude con una ricca documentazione (98 testi): si tratta per la gran parte di deliberazioni del Senato veneziano in materia di politica ecclesiastica che costituiscono l'asse portante delle amplissime fonti archivistiche utilizzate. Il secondo tomo è invece costituito da 40 schede biografiche, nelle quali viene ripercorsa la carriera di altrettanti membri dell'oligarchia veneziana dell'epoca.

Lo studio del Girgensohn porta quindi un contributo rilevante per l'analisi di uno dei passaggi più delicati del Grande Scisma d'Occidente, e in special modo dei fatti che portarono alla convocazione del Concilio di Pisa e al-

l'apertura della grande stagione conciliarista. Il particolare punto di vista permette di entrare nelle stanze di un papato così controverso come quello di Gregorio XII e di valutare quindi le scelte di un pontefice che, asceso alla cattedra petrina in mezzo a grandi attese, in breve tempo finì con il trovarsi contro sia chi lo aveva eletto, sia la sua stessa città natale. La ricerca costituisce inoltre una precisa analisi dei rapporti tra la città-stato mercantile unica nel suo genere (*die unvergleichliche Stadt*, come recita il titolo del primo paragrafo) e le istituzioni ecclesiastiche della cristianità. Una città capace di abbandonare un rappresentante della propria oligarchia, giunto ad una posizione tanto elevata, pur di non perdere la propria immagine di equidistanza nei conflitti politico-ecclesiastici. Il recente saggio di Giuseppe del Torre (*"Dalli preti è nata la servitù di quella repubblica". Ecclesiastici e segreti di stato nella Venezia del Quattrocento*. In: Venezia. Itinerari per la storia della città, a cura di Stefano Gasparri, Giovanni Levi e Pierandrea Moro, Bologna 1997, pp. 131–158) amplia anzi la prospettiva, valutando i rapporti tra oligarchia veneziana e gerarchie ecclesiastiche in un arco cronologico che si prolunga fino al XVI secolo. Proprio il caso di Gregorio XII aveva infatti mostrato in tutta evidenza quali rischi correvano gli equilibri su cui si reggeva il patriziato lagunare nel momento in cui alcuni dei suoi membri si trovavano a sovrapporre la fedeltà verso il papa alla fedeltà verso la Repubblica. Così nel 1411 il Consiglio dei Dieci stabilì che i "papalisti" – ossia coloro che erano direttamente o indirettamente coinvolti in questioni beneficiali – non potessero partecipare alle sedute del Senato nelle quali si doveva discutere dei rapporti tra la Serenissima e il Papato.

Nel secondo tomo dello studio del Girgensohn si trova anche qualche accenno alle vicende trentino-tirolesi del periodo: vi sono infatti svariati riferimenti alla partecipazione di nobili veneziani alle trattative tra la Serenissima e il conte del Tirolo Federico IV negli anni 1407, 1411–12 e 1417. In un testo che non si occupa specificamente di tutta la "politica estera" veneziana la segnalazione di tale attività diplomatica è significativa, e attesta sia l'importanza dei rapporti tra la Serenissima – in piena espansione sulla Terraferma – e lo Stato tirolese, sia (*ex silentio!*) la posizione assolutamente marginale ricoperta in quegli anni dall'episcopato e dalla città di Trento (quest'ultima avrebbe ambìto a ben altra considerazione, e proprio da parte di Venezia).

Emanuele Curzel

Steven Beller, Franz Joseph. Eine Biographie. Aus dem Englischen übersetzt von Ulrike Döcker.

Wien: Döcker Verlag, 1997; 226 Seiten, 6 Karten.

Steven Bellers erkenntnisleitendes Interesse in der hier anzuzeigenden, in englischer Originalausgabe 1996 in der Reihe „Profiles of Power" erschienenen Herrscherbiographie konzentriert sich in der Frage: Welche Handlungsspielräume hatte Franz Joseph bei der Gestaltung der Politik der Habsburgermonarchie? Inwieweit konnte er aus eigener Machtvollkom-